

INTERVENTO DI PAWEL GAJEWSKI

(Professore incaricato di teologia delle religioni alla Facoltà Valdese di Teologia)

– Religiosità, religione e spiritualità nell'ambito dei processi migratori –

Grazie per la presentazione e per l'invito e un augurio di buona giornata a tutte e tutti voi.

Una premessa di carattere metodologico: questo titolo e questo argomento potrebbero essere sviluppati tranquillamente da un sociologo, perché è sempre più frequente che ci siano sconfinamenti tra temi sociologici trattati da teologi e viceversa e infatti conosco un sociologo, Peter Berger che già da decenni offre contributi molto validi a noi teologi e anche a livello più personale, il sociologo ed amico di Terni, il professor Luca Diotallevi, con il quale il confronto è costante.

La mia riflessione stamattina è di carattere teologico, ma non confessionale o meglio, se volessimo chiamarla così, il perimetro di quella confessionalità è il cristianesimo in tutte le sue espressioni storiche ed attuali.

Questa è la prima diapositiva della mia presentazione che accompagnerà alcune tesi, alcune parole chiave che vorrei sviluppare.

Il Signore disse ad Abramo: «Va' via dal tuo paese, dai tuoi parenti e dalla casa di tuo padre, e va' nel paese che io ti mostrerò; io farò di te una grande nazione, ti benedirò e renderò grande il tuo nome e tu sarai fonte di benedizione.

(Genesi 12,1-2)

Il testo fa parte del patrimonio giudeo-cristiano, ma anche nel Corano, nell'Islam troveremo spesso riferimenti alla figura di Abramo, o Abraham o Avram, ed ecco il movimento, una cosa inaspettata, una cosa folle da un punto di vista umano. L'apostolo Paolo usa la parola follia, Erasmo da Rotterdam – parlando di Cristianesimo - fa addirittura l'elogio della follia.

Va' via dal tuo paese. Non sappiamo collocare con esattezza la figura di Abramo, ma il fatto che nel canone delle scritture ebraiche e quindi anche di quelle cristiane, ci sia questa parola che mette in movimento non solo una persona, ma una famiglia, che oggi si direbbe molto allargata, una famiglia nel pieno stile e dimensione mediorientali: ecco è un'indicazione molto importante perché denota che nelle grandi narrazioni la questione del movimento delle migrazioni è qualcosa di assolutamente normale, naturale. Dirò anzi di più, è qualcosa di importante perché non si tratta solo di fondare un popolo ma molto di più: la dimensione di quel popolo - come si legge in questo testo - è inclusiva, non esclusiva.

La migrazione è quindi la base dell'esistenza di un popolo, e di conseguenza anche l'esistenza di un singolo.

Dobbiamo tuttavia andare un po' oltre per vedere un riscontro che fa parte del canone cristiano: il Vangelo secondo Matteo che è molto radicato nella visione ebraica del mondo. Qui abbiamo due esempi, il primo richiama le festività natalizie: la famosa fuga in Egitto e anche qui vediamo una famiglia ebraica che è costretta a muoversi, anzi - come nel caso di Abramo - l'origine della chiamata è divina.

Un angelo del Signore apparve in sogno a Giuseppe e gli disse: «Alzati, prendi il bambino e sua madre, fuggi in Egitto e restaci finché io non te lo dico; perché Erode sta per cercare il bambino per farlo morire». Egli dunque si alzò, prese di notte il bambino e sua madre, e si ritirò in Egitto. Là rimase fino alla morte di Erode, affinché si adempisse quello che fu detto dal Signore per mezzo del profeta: «Fuori d'Egitto chiamai mio figlio» **(Matteo 2,13-15)**

Andate dunque e fate miei discepoli tutti i popoli battezzandoli nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo **(Matteo 28,19)**

Entrambi gli autori biblici riconducono tutto all'Eterno, ad una fonte non umana, anche se per quanto riguarda Gesù appena nato e la sua famiglia, il motivo di questa parola che viene rivolta a Giuseppe, giustamente nella sua veste di capofamiglia sempre nel senso di una cultura del tempo, è estremamente attuale: la persecuzione, imminente, violenta, che mette a repentaglio non solo la vita del bambino ma anche della famiglia intera.

Naturalmente sulla visione simbolica di questa fuga potremmo parlare molto perché in questo breve testo c'è un riferimento molto chiaro all'Antico Testamento: colui che è stato eletto dall'Eterno, verrà dall'Egitto; quindi, l'autore neotestamentario si preoccupa di mettere in relazione questo movimento con la parola che è stata annunciata. Difatti le ultime parole del Vangelo secondo Matteo parlano proprio di questo, di una dimensione universale, dove tuttavia la parola chiave esprime movimento: Andate.

Si potrebbe dire che tutte le grandi vocazioni nelle scritture dell'Antico e Nuovo Testamento cominciano con questa parola: Vai, Andate, una parola e un popolo in movimento.

Queste sono le prime basi bibliche, preciserò quindi meglio i termini che ho inserito nel titolo della mia presentazione.

Prima di tutto **Religiosità** che è una dimensione fondamentale delle società, dei gruppi ed ho quasi la tentazione di lasciare al sociologo la definizione di religiosità, perché essa può essere studiata da tanti punti di vista.

Allora ecco la mia prima provocazione: meglio che un/a teologo/a non prendano troppo sul serio la religiosità perché essa fa parte del nostro agire, del nostro essere però dal punto di vista teologico è una cosa irrilevante. È irrilevante per la teologia contemporanea, soprattutto quella che si è mossa nel solco di Karl Barth, che ha segnato il '900 teologico, in qualche modo non prende in considerazione la dimensione della religiosità. È qualcosa di naturale, di fondamentale: si compiono gesti, atti, riti legati alla religiosità, però siamo fuori dall'ambito della teologia.

La parola **Religione** diventa già più interessante da un punto di vista teologico, anche se ci sono risvolti di altra natura; infatti, una delle possibili etimologie parla di un vincolo, di un legame, la religione crea legami.

Qui il teologo avrebbe qualcosa da dire, ma seguendo nel solco che ho appena tracciato, quello di Karl Barth, io direi che, dal punto di vista del cristianesimo, la religione è qualcosa che andrebbe progressivamente ridotto. Questo perché, se noi studiamo il linguaggio del Nuovo Testamento (che spesso è in forte contrapposizione con l'Antico che però non ha un termine per la religione) le pratiche religiose vengono descritte molto dettagliatamente. Questa è una caratteristica della religione perché ci sono riti e dottrine codificati, preferibilmente per iscritto, ma, anche laddove questi non lo fossero, c'è una tradizione orale che inizialmente è in grado di trasmettere in maniera affidabile e con un livello minimo di errore, un rito o una dottrina codificati.

La religione si fonda su una comunità, piccola o grande, scarsa o numerosa che si riunisce grazie a questi riti, a questi contenuti dottrinali che formano un gruppo coeso, creano legami, che sia una piccolissima tribù, che sia un popolo di milioni o miliardi di persone. Ecco la religione da questo punto di vista è socialmente molto rilevante, però il teologo cerca di andare oltre la religione.

È anche uno slogan che, nell'ambito della mia ricerca "La teologia delle religioni", ripetiamo molto spesso: andare oltre la religione, così come ho cercato di descriverla, e andare sul piano individuale che va oltre l'aspetto della religione che non deve essere confuso nonostante le somiglianze dei fenomeni, con la religiosità.

E poi il terzo termine, oggi molto di moda, **Spiritualità**, perché oggi tutto può essere spiritualità: qualsiasi attività che non abbia a che fare con la produzione, la trasformazione delle materie; ogni attività intellettuale o artistica può essere considerata spiritualità.

Io in parte condivido questa definizione perché crea una dimensione fortemente inclusiva; qui non c'è un perimetro descritto precisamente e questo permette anche alle persone che si professano non credenti – anche se con questa parola spesso si intende un'altra cosa e cioè non appartenenti ad alcuna religione o confessione religiosa codificata, questa dimensione della spiritualità per me è una dimensione fortemente inclusiva.

Tuttavia, un qualche perimetro bisognerebbe tracciarlo, un perimetro più largo possibile. Per me questo perimetro consiste nell'affermare che questa nostra esistenza, quello che siamo e come viviamo, non può essere ridotta alla sola dimensione materiale, fisica, visibile e qui cito la famosa frase di Antoine de Saint-Exupéry: L'essenziale è invisibile agli occhi, il grande insegnamento che la volpe impartisce al piccolo principe e che Antoine de Saint-Exupéry ha lanciato all'umanità intera.

Questa è la mia visione della spiritualità.

E poi alla fine la **Fede**, da protestante non posso non citare uno dei motti della Riforma protestante *Sola fide* che ovviamente fa riferimento alla *fides* latina e, di conseguenza, alla fede in italiano, che però non mi soddisfa perché la parola, il concetto e l'esperienza della fiducia reciproca è sicuramente uno degli elementi della fede, ma da cristiano devo dire che chi mi ha insegnato ed ha insegnato alla cristianità occidentale (quella orientale già lo sapeva prima) la vera definizione della fede è stato Martin Buber, filosofo, mistico studioso della Bibbia ebraica, ha gettato le basi per una nuova filosofia del dialogo: il suo saggio *Io e tu* ancora oggi fa parte dei percorsi di studio nell'ambito delle scienze dell'educazione e non solo.

Buber fa un confronto tra due tipi di fede: *emunah* e *pistis*. L'*emunah* (fede ebraica) nasce dall'appartenenza a un popolo (io sono nato ebreo, figlio di madre ebrea e la mia dimensione di fede parte da questo dall'appartenenza a un popolo ben definito, con una base molto solida, un popolo che si distingue molto chiaramente dagli altri ma non li esclude, perché l'ebraismo sul piano teologico è assolutamente inclusivo. Gli ebrei non dicono mai: se non diventi ebreo, non avrai la salvezza eterna. Al contrario, le altre due religioni abramitiche (cristianesimo e islam) mettono questa questione in una prospettiva diversa dall'ebraismo.

Buber ha riflettuto molto anche sulla parola greca *pistis* (*pisteuo* il verbo e *pistis* il sostantivo esprimono lo stesso concetto ma in maniera diversa). Per Martin Buber la fede è relazione, è qualcosa che nasce nell'ambito di una relazione a due, e da questa relazione basilare – e si ritorna al suo grande paradigma del Tu e dell'io – nasce una comunità, sostanzialmente a causa del bisogno di condividere l'esperienza della fede.

Chi conosce il Nuovo Testamento ricorderà l'esperienza dell'apostolo Paolo: questa relazionalità con il risolto ma a distanza di parecchi anni dopo il fatto storico dell'annuncio della Resurrezione. Qui Paolo in qualche modo riscopre la fede sul piano personale, era un ebreo credente, praticante, non gli piace chiamare la sua, conversione, perché non c'è stata, c'è stato un passaggio dalla dimensione collettiva del popolo alla fede *pistis*, personale individuale.

Tra parentesi ho messo la parola vivente perché oggi preferisco sostituire la parola religioni con le fedi viventi, considerando la parola religione come una categoria puramente tecnica e la tensione fondamentale di questa riflessione è tra **individuo** e **comunità**, intesa come pluralità di comunità.

Nell'ambito migratorio l'individuo deve confrontarsi continuamente non solo con la sua comunità di origine in senso etnico e della fede, ma con più di una comunità, e talvolta questo numero può essere piuttosto elevato.

Procedendo, dopo questo *excursus* teologico e terminologico, affrontiamo un altro concetto quello dell'ospitalità.

Ci viene naturale. Io italiano di adozione penso che in Italia l'ospitalità nella stragrande maggioranza di situazione è qualcosa di assolutamente naturale. In tutte le culture conosciute da vicino (ho un contatto molto diretto da un decennio con i popoli dell'Africa, soprattutto Africa centrale) nella chiesa valdese di Perugia di cui anch'io faccio parte nella componente straniera, gli italiani sono una minoranza ed è una cosa che nelle chiese non è inusuale, ad esempio ci sono molte comunità di stranieri (i ghanesi ad es.) a me sembra che la piccola chiesa di Perugia sia un esempio o un'anticipazione di quello che verrà, non essendo io sociologo od economista non posso fare previsioni o quantificare il tempo che occorre per questa trasformazione che molto verosimilmente arriverà.

Tuttavia, l'ospitalità non è solo un'espressione di un gesto spontaneo, normale, naturale. Di nuovo nella dimensione biblica accoglienza ed ospitalità sono due termini chiave. Qui ho riportato il famoso versetto di Ebrei 13:2

Non dimenticate l'ospitalità; perché alcuni praticandola, senza saperlo hanno ospitato angeli
Ebrei 13:2

In questo caso l'autore della lettera non è più l'apostolo Paolo, ma un altro autore molto radicato nella tradizione ebraica della fede: parla dell'ospitalità e naturalmente si riferisce ad un altro episodio ben noto sempre legato alla figura di Abramo, quello dei famosi tre messaggeri, perché *ànghelos* bisogna tradurlo non tanto nell'accezione romantica dell'essere alato, ma più come messaggero. Infatti l'ospitalità è di nuovo legata a quella dimensione di un popolo e di una parola in movimento e anche questo versetto a mio avviso che, nel nostro modo di fare teologia è fondamentale, richiama questa parola, questo popolo, ma anche le persone che nella loro concretezza si muovono, e anche attraverso l'ospitalità può arrivare un messaggio importante come quel messaggio che viene comunicato ad Abramo e a sua moglie Sara, che sta perdendo ogni speranza di avere un bambino: invece ciò che è impossibile a noi umani, è possibile all'Eterno, infatti accade quello che umanamente non era neanche da prendere in considerazione.

Ora, procedendo, ci chiediamo che cos'è oggi la teologia dell'ospitalità. È una teologia ecumenica, io partecipo ad un progetto dell'Istituto di studi ecumenici San Bernardino di Venezia, dove da qualche anno lavoriamo sulla teologia dell'ospitalità, che non riguarda solo il tema di stamattina, ma anche all'interno del dialogo ecumenico, interreligioso sta diventando un concetto fondamentale.

Mi sono permesso di citare uno dei miei maestri, Hans Martin Barth dal quale mi sento molto accolto sia teologicamente che umanamente. Lascio quindi a voi la lettura di questo breve brano.

Esporsi senza pregiudizi e senza paure ai punti di vista e alle esperienze delle altre religioni comporta per la teologia cristiana sia rischi sia risorse. È importante che si prenda consapevolezza degli errori e delle forzature perché questo confronto non può significare uno snaturamento della fede cristiana. Come la fede del popolo d'Israele ha trovato la sua propria forma definitiva nel confronto costruttivo con l'ambiente religiosamente diverso così oggi il confronto con le altre religioni può ricondurre il cristianesimo allo stesso tipo di esperienza (Hans-Martin Barth)

Faccio solo un riferimento molto chiaro in questa breve citazione al popolo di Israele che trova la sua forma definitiva nel confronto costruttivo con l'ambiente religiosamente diverso. Barth si riferisce infatti all'esilio in Babilonia.

Abbiamo tutte e tutti nozioni elementari di storia del popolo e dell'impero babilonese che ha una dimensione radicalmente diversa - anche numericamente - rispetto a questo piccolo popolo, la cui cultura e fede ha per noi un valore assoluto, ma di fronte alla cultura babilonese ed all'universo multi religioso che nell'impero

babilonese ha trovato spazio, il popolo di Israele rappresentava qualcosa di radicalmente diverso, al punto tale da suscitare all'interno del popolo una forma di avversione all'inizio.

La cultura babilonese, il loro rapporto col divino era inizialmente percepito come qualcosa di pericoloso, qualcosa che metteva a repentaglio la sopravvivenza del popolo. Non è stato così: è stato l'esatto contrario. Dall'esilio torna un popolo rinato e rinnovato però anche con un paradosso, gli ebrei non parlano più l'ebraico che rimane la lingua delle cerimonie religiose e delle scritture sacre, ma parlano la lingua appresa dai babilonesi: l'aramaico, una lingua che tra l'altro vive ancora. C'è quindi una trasformazione radicale nel confronto con l'altro.

Tuttavia, l'ospitalità è un processo reciproco perché c'è una visione molto ristretta dell'ospitalità. C'è qualcuno che offre l'ospitalità e l'altro che la accetta, ma in fondo le posizioni rischiano di essere fin troppo definite. C'è la parte ospitante e la parte ospitata.

In questo caso il **salto** che bisogna fare è mettere sullo stesso piano le due parti. Non è la parte nobile e, sotto sotto, superiore che offre l'ospitalità, mentre la parte più debole è costretta o accetta volentieri l'ospitalità offerta, ma bisogna arrivare alla compenetrazione, a mettere le due parti esattamente sullo stesso piano in una fase di osmosi continua: questo è il succo del messaggio che trasmette Barth.

La diapositiva successiva dice infatti **Ospitalità e reciprocità**.

Ospitalità e reciprocità: tre modelli:

- **Buon vicinato: condivisione degli spazi**
- **Collaborazione: condivisione degli spazi e di alcune attività**
- **Integrazione: condivisione degli spazi, delle attività e delle lingue (bilinguismo)**

Questi tre modelli che ho indicato qui non sono un furto delle elaborazioni della sociologia, ma sono un'esperienza molto pratica che viene dal sinodo valdese e metodista perché parlando della componente non di origine italiana, che è molto significativa nelle nostre chiese, e servendoci delle ricerche di chi veramente lavora su questi temi, abbiamo individuato questi tre modelli condivisibili a parer mio. Non è solo teoria ma è l'esperienza di chi vive nelle nostre chiese in Italia e che può essere vissuta anche da chi vive in un condominio.

La **condivisione degli spazi**, dove ci sono spazi comuni e spazi personali, semi aperti o chiusi. Nel modello del buon vicinato abbiamo in comune scale, cantine ed altri spazi, la stessa situazione è presente nelle comunità di fede e nelle chiese: si condividono gli spazi da buoni vicini.

Poi c'è un altro livello: la **collaborazione**, quindi non solo la condivisione degli spazi, ma anche di alcune attività che si svolgono in comune. Farò l'esempio di un *kibbutz*, dove ci sono spazi individuali e spazi condivisi, dove si mangia, si prega, si lavora insieme, si condividono altre attività, come la scuola, la gestione delle risorse energetiche, e dove però c'è sempre qualcosa che rimane nella dimensione individuale e qualche volta fortemente personale.

Il terzo modello è **integrazione** e io qui aggiungo gli spazi, le attività e anche le lingue ritornando al modello teorizzato da H M Barth, perché qui si vive insieme, si condivide tutto e allora è anche giusto confrontarsi con le lingue perché queste possono creare barriere, muri davvero insuperabili. Al tempo stesso però le lingue sono un veicolo formidabile per creare relazioni. Non so qui quante persone vivano l'esperienza di un matrimonio internazionale dove sulla lingua si gioca tanto, perché o c'è una lingua terza e i due partner, pur mantenendo ciascuno la propria lingua di origine, parlano in una terza lingua scelta consapevolmente o scelgono una lingua che l'altro deve imparare, anche se l'ideale sarebbe che entrambi imparassero e comunicassero in entrambe le lingue.

Prima Andrea parlando delle lingue paragonava i codici linguistici alle religioni. George Lindbeck, teologo di origini tedesche, che ha vissuto e lavorato anche negli Stati Uniti, vede anche nelle religioni una sorta di codice linguistico. Quindi **imparare reciprocamente le nostre lingue** è l'idea che sta alla base dell'ospitalità e della reciprocità così come viene vissuta concretamente.

E poi c'è sempre Hans-Martin Barth, nell'ambito delle chiese cristiane, in aggiunta o forse sullo stesso piano della teoria dell'ospitalità, abbiamo un urgente bisogno di rinforzare sempre una teologia dialogica, perché in verità noi teologi nella storia dell'umanità abbiamo combinato tantissimi guai. La religione, il pensiero teologico può diventare un veleno pericoloso, come può diventare una medicina in grado di curare malattie molto gravi. Come un coltello che di per sé è neutro perché lo posso usare per tagliare il pane per preparare una merenda o posso usare lo stesso coltello come strumento di morte, con la teologia è così.

Quindi per me è ammissibile oggi, per quanto riguarda il confronto con altre fedi viventi ma riguarda anche le nostre beghe intra-cristiane che non sono finite, sono solo configurate in maniera diversa - detto in modo soft tra progressisti e conservatori - l'esigenza di una teologia che sia sempre dialogica è qualcosa di fondamentale. Vi invito a leggere questa frase di Hans-Martin Barth.

Teologi delle generazioni precedenti hanno presentato i loro prodotti (cioè la loro teologia) sempre con la coscienza di presentare la verità cristiana. (...) Che la fede cristiana però è sempre una fede messa in dubbio, spesso non ha trovato abbastanza spazio in questo approccio. Oggi e nel prossimo futuro è la concorrenza delle religioni non-cristiane, di fronte alla quale la fede cristiana deve e può dare una buona prova di sé. (Hans-Martin Barth)

Faccio una postilla minima, noi viviamo in un'Europa ormai cristianizzata, ci sono rigurgiti, c'è una piccolissima minoranza di persone profondamente credenti, ma ormai il cristianesimo in Europa è ridotto al livello della religiosità e della ritualità che serve a mantenere certi legami sociali (es. il matrimonio solo in chiesa un tempo, ora siamo quasi al sorpasso dei matrimoni civili su quelli religiosi).

Per me l'unica possibilità per ricostruire e rinnovare il cristianesimo come fede vivente, al pari dell'esilio degli ebrei in Babilonia, è quella di confrontarsi con le altre fedi viventi che in Italia sono presenti in maniera massiccia e non parlo solo degli amici musulmani, ma anche il buddismo nelle sue due aggregazioni principali, l'Unione Buddhista Italiana e il Soka Gakkai, provate a guardare i dati che riguardano l'induismo in Italia. Questo confronto è necessario per ritornare diversamente cristiani, magari pagando anche un prezzo come gli ebrei che tornano dall'esilio parlando in aramaico, ma nasce qualcosa di completamente nuovo.

Mi avvio alla conclusione con l'ultima diapositiva che parla di **diaconia**, perché nelle chiese di cui sono pastore parliamo di diaconia come servizio a favore dell'altro, senza nessuna esclusione, senza nessuna condizione preliminare, in poche parole *sola fide*: non esclude le opere, anzi le opere non sono altro che un'espressione di gratitudine per i doni ricevuti, per il senso della vita ricevuto, per la certezza della vita eterna. Sono la risposta all'amore che ci viene dato gratuitamente e che io ho l'obbligo morale di condividere e diffondere.

In effetti oggi nelle chiese della Riforma, battiste, metodiste e valdesi riflettiamo molto sul rapporto esistente tra teologia e diaconia, tra l'annuncio del messaggio cristiano e il servizio agli altri.

La "diaconia" ha oggi urgente necessità di riscoprire le autentiche motivazioni che stanno alla base della sua azione nel mondo; essa non è al riparo da errori e mistificazioni ed è dunque chiamata costantemente a interrogarsi sul perché ma anche sul come dell'agire diaconale. Le motivazioni della diaconia cristiana, infatti non sono sempre chiare: l'aiuto verso l'altro non è specificatamente cristiano, esso è dimensione umana ampiamente condivisa e non può dunque essere motivo di vanto o di superiorità. (Ermanno Genre)

Ermanno Genre, è stato mio professore di teologia pratica, ma voglio attirare la vostra attenzione sulla parte finale di questa sua affermazione: *l'aiuto verso l'altro non è specificatamente cristiano. Esso è in una dimensione umana ampiamente condivisa e non può dunque essere motivo di vanto o di superiorità.*

Così lo percepiamo noi e quindi la dimensione usa un termine molto più laico, molto più pertinente al luogo in cui ci troviamo, io credo fermamente che l'esperienza di volontariato, l'esperienza condivisa dell'aiuto verso l'altro è un fattore che sicuramente ci permetterà di costruire luoghi di accoglienza in questa umanità che è sempre stata in movimento e che lo sarà sempre di più perché migrare, spostarsi, andare è un qualcosa che contrassegna la storia, il presente e sicuramente il futuro dell'umanità.

Grazie per l'attenzione.